L'Oscar americano. Demme, Harris Verhoeven: la nuova sindrome Usa

Quell'«eroe» chiamato serial killer

Dopo *Il silenzio degli innocenti*, gli agghiaccianti casi di cronaca di Milwaukee e Killeen. Poi, a distanza di un anno, le polemiche su *Basic Instinct*. L'America ha un nuovo «mito» da temere, da vezzeggiare, da esorcizzare: il serial killer. Evidentemente il film di Jonathan Demme (e il bellissimo romanzo di Thomas Harris a cui si ispira) hanno toccato un nervo scoperto della coscienza americana.

ALBERTO CRESPI

Il silenzio degli innocenti uscì nei cinema americani lo scorso inverno in contemporanea con il passaggio in concorso al festival di Berlino. In luglio la polizia di Milwaukee scoprì i resti di alcuni cadaveri nell'appartamento di Jeff Dahmer, un giovane trentunenne al cui confronto lo psichiatra Hannibal «the Cannibal» impersonato da Anthony Hopkins è un dilettante. In ottobre George Hennard, 35 anni, entrò armato di fucile a pompa in una «cafeteria» di Killeen, Texas, e ammazzò 22 persone. Il 1991 dell'America è trascorso così. Poi, all'inizio del 92, è uscito *Basic Instinct*, un thrilling di Paul Verhoeven in cui il plurimicida è una donna bisessuale le associazioni gay si sono ritenute offese e hanno inscenato ieri una dimostrazione davanti al Dorothy Chandler Pavillion, dove si consegnavano gli Oscar. Curioso: protestando contro *Basic Instinct*, hanno accompagnato il trionfo del *Silenzio degli innocenti*. Le coincidenze della vita.

Il successo di Demme e le polemiche suscitate da Verhoeven, accoppiate ai fatti di cronaca e ad un altro «evento» dell'industria culturale, l'uscita del romanzo *American Psycho* di Bret Easton Ellis, dimostrano una cosa lampante: l'omicida plurimo è il nuovo tema su cui la coscienza americana si sta interrogando. Fra i due suddetti casi di cronaca, esistono profonde differenze. Dahmer è un *serial killer*, uno che uccide persone nel corso del tempo, con un suo tremendo, agghiacciante «metodo». Hennard è un *mass murderer*, un assassino di massa, solitamente – secondo gli identikit psicologici della polizia Usa – un tipo tranquillo che un brutto giorno perde la brocca, si arma (in America comprare un fucile mitragliatore è facile come andare al supermarket) e fa una strage. L'archetipo che Jonathan Demme ha evocato è il primo, che ha – come è naturale – implicazioni profonde ed ancestrali estremamente forti e complesse.

Ci vorrebbe un «americanologo» o meglio ancora un americano, per tentare di capire perché l'America si interroga proprio oggi sui «mostri» che nascondono dentro di sé. Va anche detto che il 1991 ha segnato, come suol dirsi, la tendenza, in film, libri, telefilm e fatti di cronaca, ma opere di impianto analogo erano già uscite il documentarissimo, durissimo *Henry Portrait of a Serial Killer* di David McNaughton, il raffinato, inquietante *Manhunter. Frammenti di un omicidio* di Michael Mann, ispirato come il film di Demme a un romanzo di Thomas Harris il più tradizionale, nella linea del B-movie, *Maniac* di Joe Spinell, e ora addirittura una raccolta di figurine *True Crime Trading Cards*, ispirata agli omicidi plurimi più celebri (ed è piuttosto sinistro pensare a bambini che se le scambiano dicendo «il mio Dahmer vale dieci Charles Manson», e così via). La prima considerazione è, al tempo stesso, cinica e ovvia: è materiale cinematografico di prim'ordine, che accoppia suspense e pulsioni inconsce, caccia all'uomo e violenza, solitudine (del killer) e lavoro di squadra (dei poliziotti). Il sogno di ogni sceneggiatore. Possiamo facilmente immaginare l'emozione di Ted Tally, lo scrittore premiato con l'Oscar, nel momento in cui gli hanno affidato il romanzo di Harris. «Qui dentro c'è un gran film», deve aver pensato, e il suo merito è di averlo saputo tirar fuori.

Proprio il nome di Harris deve spingerci a una considerazione ulteriore. Mentre nel caso di Easton Ellis c'è tutta la sospetta vacuità dei minimalisti convertiti al sensazionalismo (e su 400 pagine di *American Psycho* 40 sono sugli orari, 360 sulle marche di vestiti e orologi che i personaggi indossano), con Harris siamo di fronte a uno scrittore vero, straordinario. Il libro è ancora più ricco, potente e impressionante del film, leggerlo è una specie di viaggio al fondo della notte in cui la perfezione dell'intreccio si accompagna a un'abilità di scrittura inusitata. Chi parla di «romanzo di genere» è fuori strada. *Il silenzio degli innocenti* è un giallo nella stessa misura in cui lo sono *Delitto e castigo* di Dostoevskij o *Il lungo addio* di Chandler. Roba superiore.

L'ultima considerazione, restando agli Oscar, è che ancora una volta il premio ha consacrato un film che analizza gli Usa attraverso una sindrome, un peccato originale, un «qualcosa» che si avrebbe voglia di cancellare e che le energie migliori del cinema americano si sforzano di non rimuovere. Il Vietnam con *Platoon*, il razzismo di *A spasso con Daisy*, la strage degli indiani in *Balla coi lupi*. Questo premio puramente «industriale», in cui l'industria – appunto – di Hollywood premia se stessa, riesce poi alla fin fine, a trovare motivazioni profonde. Quest'anno ha rimosso la cattiva coscienza sul caso Kennedy, rappresentata da *JFK*, ma si è abbandonata al fascino sinistro di Hannibal the Cannibal. Forse per rimuoverlo. O forse per capirlo, chissà.

Le statuette in tv

Non solo gli eroi del *Silenzio degli innocenti* e gli italiani di *Mediterraneo* hanno sfilato lungo la pedana rossa assiepata di gente che conduceva all'ingresso (e alla platea) del Dorothy Center Pavillion. La tv riprendeva tutto e tutti e anche all'interno del teatro telecamere e schermi l hanno fatta da padroni. In collegamento via satellite hanno partecipato alla cerimonia anche i sette astronauti dell'equipaggio Atlantis in orbita a bordo di uno Shuttle. Steven Spielberg li ha personalmente chiamati in causa al momento di consegnare al suo amico e collega George Lucas il premio Irving Thalberg. In Italia invece è cominciata la battaglia dei comunicati: reti pubbliche e reti private felici di arrivare prime su questo o quel titolo premiato con la statuetta. Il colpo grosso è di **Canale 5** che manderà in onda (nel 1993) *Il silenzio degli innocenti*, acquistato in epoca non sospetta, prima ancora che uscisse sul grande schermo. **Raiuno** ha risposto annunciando di aver arricchito il proprio magazzino con *JFK*. E un antipasto del connubio regista (Stone)-montatore (Scalia), **Retequattro** lo offre già domani mandando in onda *Wall Street* del 1987. La stessa rete rende omaggio, stasera, a Gabriele Salvatores trasmettendo il terzo film del regista *Marrakech express*, quello che fece conoscere il suo nome al grande pubblico e che in comune con *Mediterraneo* ha l'affiatato gruppo di interpreti, da Diego Abatantuono a Giuseppe Cederna a Gigio Alberti.

Hanno detto...

Francesco Cossiga «L'Oscar per *Mediterraneo* è un prestigioso riconoscimento che conferma, nel modo più solenne e autorevole, il lunghissimo consenso di pubblico e il favorevole giudizio della critica, esprimo l'auspicio che questo Oscar rappresenti un prezioso incentivo»

Gillo Pontecorvo *(Presidente onorario della Mostra del cinema di Venezia)* «Nuovo, forte segno di ripresa del cinema italiano, mi auguro arrivi anche al grande pubblico»

Ennio De Concini *(Sceneggiatore)* «Accanto all'Oscar a Salvatores, c'è un altro successo significativo del nostro cinema costituito dalla grande affermazione tecnica per l'Oscar al montatore Pietro Scalia»

Barbara De Rossi *(Attrice)* «L'unica cosa che mi dispiace è che a vincere Oscar non sia stata Sophia Loren»

Elena Sofia Ricci *(Attrice)* «Così smentiscono di fare che il cinema italiano va a rotoli. Con due Oscar, quale migliore film straniero in tre anni, vorrei vedere...»

Silvio Berlusconi *(Presidente della Fininvest)* «In questo momento di grazia per Salvatores per la Penna, per il cinema italiano, ma anche per la tv commerciale, che questo cinema ha sostenuto e sostiene, auspico che cinema e tv continuino a collaborare»

Vittorio Cecchi Gori *(Uno dei produttori di "Mediterraneo")* «Quando ho visto che il premio sarebbe stato annunciato da Stallone ho avuto un presentimento: "questo è un italiano che darà la vittoria ad un italiano"»

Lino Micciché *(Presidente del sindacato critici cinematografici italiani)* «Mediterraneo è un film di qualità, che può contribuire a mettere in discussione le stolte barriere del mercato»

Ernesto Baldo *(Presidente del sindacato giornalisti cinematografici)* «Mi auguro che l'assemblea di Palazzo Madama, che uscirà dalle urne, approvi in tempi brevi una legge per il cinema già votata alla Camera»

Sacis *(Consociata che si occupa della vendita all'estero dei prodotti Rai)* «Questo premio deve convincere operatori economici, autorità pubbliche e autori ad impegnarsi con fiducia»

Carlo Maria Badini *(Presidente dell'Associazione generale italiana dello spettacolo)* «Questa vittoria conferma come proprio lo spettacolo sia veicolo di affermazione dell'immagine più positiva dell'Italia nel mondo»

David Quilleri *(Presidente dell'Associazione nazionale esercenti cinematografici)* «L'Oscar a Salvatores e Scalia richiamerà con più energia l'attenzione finora limitata della classe politica sui molteplici problemi del cinema»

Ivo Grippo *(Presidente dell'Ente cinema)* «La verità è che finalmente possiamo rientrare nei mercati internazionali, anche se forse ci mancano ancora i mezzi per completare questa operazione»

Carmine Cianfarani *(Presidente dell'Associazione dei produttori cinematografici)* «Questa ripresa del nostro cinema dovrà essere accompagnata da certezze che solo una legge per l'audiovisivo può dare»

Felice Laudadio *(Direttore del festival Europacinema)* «I responsabili della promozione all'estero dovranno concentrare al massimo i loro sforzi per imporre il nostro cinema sul mercato degli Usa»

Giovanni Spadolini *(Presidente del Senato)* «L'alto riconoscimento costituisce una straordinaria affermazione di tutta la cinematografia italiana, ancora una volta in primissimo piano nel mondo»

Carlo Tognoli *(Ministro del Turismo e spettacolo)* «Non si può dire che un Oscar non fa primavera ma almeno questo deve essere di stimolo per portare a termine al più presto la nuova legge sul cinema»

Gianni Borgna *(Responsabile spettacolo Pds)* «Questo nuovo successo, dopo quello di Tornatore, riconferma la vitalità creativa del cinema italiano e la presenza di giovani talenti a dispetto anche dell'assenza di una politica di governo del settore»

Qui sopra un'immagine di «Mediterraneo» di Gabriele Salvatores. In alto Anthony Hopkins e Jodie Foster in una scena del «Silenzio degli innocenti». A sinistra ancora la Foster con l'Oscar

L'Oscar italiano. Storia di un film e di un produttore: Cianni Minervini

«Mediterraneo» il divorzio e il successo

La vittoria di *Mediterraneo* è anche la vittoria di Gianni Minervini. Produttore indipendente, scopritore di Benigni, Manuzzi e Avati, animatore della trilogia di Salvatores, Minervini non ha resistito alle lacrime quando Stallone ha detto «Italy». Dopo *Mediterraneo* ha interrotto il rapporto con i Cecchi Gori. Il suo nuovo film si chiama *Gangsters*: un'altra storia di guerra ambientata negli anni Quaranta.

MICHELE ANSELMI

Magari non è vero che nel giugno del 1990 meditò di suicidarsi appena seppe che i Cecchi Gori volevano "farsi fuori" dall'impresa di *Mediterraneo* (decisione poi rientrata) ma di sicuro Gianni Minervini è uno di quei produttori che si innamora dei film che fa. E per le sue creature è disposto a tutto. Entusiasta e generoso rissoso e invadente questo napoletano sessantaquattrenne figlio di un critico cinematografico sta assaporando in queste ore il suo successo più pieno. E si può capirlo se all'apertura della fatidica busta, per un attimo le lacrime lo hanno soprafatto.

Opus numero 29 di Minervini *Mediterraneo* suggella la conclusione di una tri ogia fortunata partita con *Marrakech Express* e proseguita con *Turnè* che trovò in Gabriele Salvatores un esecutore ideale. Lunedì erano seduti l uno vicino all altro al Dorothy Chandler Pavillion come potrebbe accadere a due coniugi separati che il destino riunisce per una serata importante. Tra il produttore e il regista si è consumato infatti un divorzio artistico dai retroscena non proprio pacifici. *Puerto Escondido*, il nuovo film che Salvatores sta girando in Messico con Diego Abatantuono e Valeria Golino, non porterà il marchio Minervini, pur essendo coprodotto da Mario e Vittorio Cecchi Gori già partner importanti in *Mediterraneo*.

«Ma perché vuoi fare un film con un giovane e sconosciuto regista spagnolo? Così mi sentivo rispondere quando offrivo la coproduzione di *Marrakech Express*. Oggi tutti vantano la paternità di *Mediterraneo*» si è sfogato Minervini sulla *Stampa* di domenica scorsa. In realtà, il giovane Vittorio Cecchi Gori è stato ben attento almeno nelle ultime dichiarazioni a elogiare insieme al fiuto del padre Mario la tenacia di Minervini. Non è un mistero, infatti, che alla Penta non fossero del tutto convinti della bontà del progetto. Un film in costume ambientato in un isola greca durante la seconda guerra mondiale. «Non fa soldi» deve aver pensato il vecchio Cecchi Gori quando telefonò a Minervini quel venerdì di giugno per dirgli che preferiva abbandonare il progetto. Per fortuna il lunedì successivo ci ripensò e confermò seppur senza entusiasmo, il precedente impegno. «È in questa atmosfera che cominciarono le riprese» può confidare oggi ai giornalisti Minervini ricordando le infinite difficoltà logistiche affrontate su quell isola dell Egeo vicina alla Turchia.

Un anno e mezzo dopo *Mediterraneo* riesce nelle sale italiane onusto di premi (dai David di Donatello ai Nastri d argento) e di gloria (l Oscar amplifica la leggenda) potendo oltre tutto contare sulla strategia sinergica che in questi casi sa sfoderare la Fininvest. Ma è probabile che Minervini si senta a questo punto dell'avventura un po' estraneo allo spirito di squadra. In rotta con i Cecchi Gori dispiaciuto con Salvatores, risentito con un ambiente cinematografico che giudica di memoria corta, il produttore si è dedicato nel frattempo a quel *Gangsters* di cui *l'Unità* si è occupata due settimane fa. Un altro film ambientato negli anni Quaranta in una Genova post-bellica scossa dalle imprese di un gruppo di «gappisti» irriducibili che continuano a sparare in nome della Resistenza. Chissà che non gli riesca di bissare con Massimo Guglielmi il «miracolo Salvatores».

Ma anche stavolta non è stato facile «montare» il pacchetto finanziario. Non bastando il solo aiuto di Raidue a far decollare *Gangsters*, Minervini ha tirato fuori dal cappello un inedita formula produttiva: un consorzio insieme a Franco Cristaldi, Silvio Clementelli e Franco Committeri per racimolare il capitale indispensabile all inizio delle riprese (costo previsto tre miliardi). L'idea è quella di smuovere un mercato produttivo pigro e conservatore, in modo da sottrarsi all abbraccio mortale (e preventivo) con i due grandi poli televisivi, Berlusconi e la Rai. Ce la farà?

Scorrendo il medagliere di Minervini (inaugurato nel 1969 da *La notte dei serpenti* di Petroni) colpiscono alcuni dei titoli prodotti nel corso degli anni: suo il Roberto Benigni di *Berlinguer ti voglio bene*, il Luciano Manuzzi di *Fuori stagione* il Pupi Avati dei primi dieci film da *Bordella* a *Gita scolastica*. Non tutti sono andati bene: ma certo è un produttore che ama rischiare sulla propria pelle, scoprire nuovi talenti, in un lavoro di squadra che talvolta lo espone a rotture dolorose (ieri, da Los Angeles non ha però voluto soffiare sul fuoco. A *Italia Radio* che lo intervistava per telefono sul suo rapporto turbinoso con i Cecchi Gori ha risposto diplomaticamente così: «Noi produttori indipendenti non possiamo fare tutto da soli e loro come tutte le *major* talvolta tendono a scimmiottare i loro partner. È naturale che abbiano bisogno di fiori all'occhiello. Solo che questo è un mazzo di fiori».

Quando Hopkins il «pazzo» soffiò la parte a Laurence Olivier

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Le «prove» per l Oscar sono avvenute il 22 marzo scorso nella capitale inglese quando Anthony Hopkins ricevette il British Academy Award come migliore attore per *Il silenzio degli innocenti* e Jodie Foster quello per migliore attrice nello stesso film. Proprio come è avvenuto ad Hollywood. «*Il silenzio degli innocenti* è un film al quale ho lavorato molto volentieri» disse molto semplicemente Hopkins stringendo la maschera che in Inghilterra è l'equivalente dell Oscar. Alcuni critici presenti alla cerimonia londinese ne furono quasi «dispiaciuti». Ecco un attore meritevole dell Oscar, ma che non lo vincerà perché dopo due Oscar consecutivi ad attori inglesi (Daniel Day Lewis e Jeremy Irons) molto difficilmente Hollywood sceglierà un altro anglosassone. Peccato.

Invece ecco che la statuetta arriva per la sua interpretazione del feroce personaggio che uccide per scherzo e scherza uccidendo Hannibal Lecter che in inglese suona sinistramente come «cannibal lecturer», il cannibale che dà lezione. «Posso capire cos'è che avvinghia l immaginazione del pubblico a questi oscuri livelli», ha detto Hopkins recentemente, «guardare in faccia la morte e il diavolo senza batter ciglio è un modo di sentirsi grandi, grandi e mostruosi».

Domenica scorsa, in un documentario sulla sua vita presentato in tv, abbiamo visto Hopkins tornare nella sua regione di origine il Galles (da dove venne anche Richard Burton naturalmente, un altro attore con aspirazioni letterarie frustrate, ed incidentalmente anche con gli stessi problemi d alcolismo). Hopkins nacque come Burton, nella «capitale dell'acciaio» Port Talbot nel 1937, figlio di un fornaio. È sempre stato arrabbiato. A scuola lo chiamavano «Mad Hopkins» (Hopkins il pazzo). Nel documentario, l'attore ricorda il difficile rapporto col padre, che soffriva di depressioni acute e che amava spaventarlo con risate terribili prima di mandarlo a letto. «Ho dentro di me questa rabbia nera», dice Hopkins, «non so esattamente da dove venga, ma credo che s'ia rendendosi utile. Credo davvero che se non avessi cominciato la carriera d attore avrei veramente potuto diventare uno psicopatico un assasino».

Dal Galles arrivò a Londra, dove frequentò la famosa scuola di recitazione Rada. Nel 1965 salì sul palcoscenico del National Theatre vicino a Laurence Olivier e per alcune sere lo sostituì nel ruolo del capitano Edgar ne *La danza della morte* di Strindberg («Si portò via la parte come un gatto col topo in bocca» commentò Olivier). Nel 1973 emigrò a Broadway (dove recitò in *Equus*) e quindi si trasferì a Hollywood. Ma solo per scoprire che l alcolismo lo stava portando alla morte. Si fece disintossicare. Oggi dice di essere passato all'estremo opposto: non beve, non fuma, si tiene a dieta. L unica vera «dipendenza» che ha è la recitazione. «È la mia vita. Mi piace. Se il pubblico ne ottiene qualcosa ed applaude, tanto meglio in ultima analisi è una questione di vanità, di egomania».

Fu nel 1984-85 che Hopkins «esplose» sulla scena londinese in *Pravda*, una commedia satirica nella quale diede una singolare interpretazione nella parte di un magnate della stampa sudafricano determinato a divorare Fleet Street (*l'Unità*, 28 luglio '85). C era già Hannibal Lecter? Probabilmente sì: è vero che lo descrivemmo come un «avido condor dal becco incravattato che annusa il fetore di una decomposizione allettante». Oggi potremmo dire che stava già «provando» per il ruolo che gli avrebbe meritato l'Oscar.

Jodie Foster, che bis Ecco la diva per il 2000

«Effetto pioggia» o no il secondo Oscar a Jodie Foster (tre anni fa s'era aggiudicata la statuetta per *Sotto accusa*) proietta definitivamente la giovane attrice nel firmamento di Hollywood. Vestita elegantemente di bianco i capelli biondi con la riga da una parte la ventinovenne Foster ha ringraziato chi l ha votata dedicando «questa vittoria a tutte le donne che mi hanno preceduto e non hanno avuto le mie opportunità». Non se l aspettava davvero il bis, anche se tutto congiura per fare di lei la diva intelligente degli anni Novanta. È eclettica, vivace sa amministrarsi piace ai registi più diversi (Woody Allen l ha voluta di recente in *Ombre e nebbia* per la particina della prostituta) e a dar retta alle recensioni americane, sa il fatto suo anche come regista. Lo proverebbe *Little Man Tate*, storia di un rapporto difficile tra un ragazzo prodigio e una madre tenera, oppressa dalla genialità del figlio.

Com è diversa la Jodie Foster di oggi dalla piccola e sfrontata prostituta di cui s invaghiva Robert De Niro in *Taxi Driver* e dalla diciottenne per amore della quale John Hinckley sparò a Reagan proprio il 30 marzo del 1981. Diplomata al Lycée Français, laureata a Yale in letteratura afro-americana e studiosa dell'opera dantesca, debuttò nello spettacolo a tre anni posando per la celebre pubblicità della Coppertone (il cane le tirava via il costumino). «Mi piacciono le situazioni estreme perché estreme sono spesso le vite delle donne» disse nel febbraio dell 89 ai giornalisti italiani che la intervistavano a proposito di *Sotto accusa*. Nel film di Kaplan infatti pretava una ragazza sbandata nemmeno tanto simpatica violentata in gruppo dentro un bar e decisa a ottenere giustizia in tribunale. Alla fine riusciva a far condannare per istigazione alla violenza anche gli uomini che avevano assistito plaudenti al ripetuto abuso del suo corpo.

«Non mi vedrei mai nei panni di una Wonder Woman con la spada e il mantello» aggiunse sorridendo. Rischio improbabile osservando la sua figura. È infatti nel successivo *Backtrack* di Dennis Hopper avrebbe interpretato il ruolo di una scomoda testimone inseguita per mezz America da un killer e nel *Silenzio degli innocenti* la parte di una agente della Fbi scossa da incubi lontani ma decisa a superarli nella caccia al serial-killer che scuoia le donne. Un tour de force che Jodie Foster ingaggia con mirabile adesione psicologica e notevole trasporto fisico, facendo del personaggio di Clarice Starling una cine-eroina femminile molto moderna. Oscar meritato quindi, anche se qualcuno rimproverà i membri dell Academy Awards di aver accantonato troppo velocemente la coppia (Geena Davis e Susan Sarandon) di *Thelma & Louise*. □ *Mi An*